

Il consigliere di Prodi per l'agricoltura chiede agli allevatori di rendere più rappresentative le loro strutture

De Castro: «Non più quote nel futuro E i Cobas potrebbero contare di più»

Intanto al «tavolo verde» si discuterà dell'agricoltura del 2000

BOLOGNA. Da economista industriale, Romano Prodi ha sempre avuto una passione per l'agricoltura. Nell'ambito di Nomisma aveva creato un «Osservatorio» agricolo, affidandone la responsabilità a Paolo De Castro, professore di economia e politica agraria a Bologna, che ora è a Palazzo Chigi come consigliere per i problemi agricoli. E come tale ha assunto il coordinamento del «tavolo verde» tra governo e organizzazioni dell'agricoltura. Un ruolo chiave dunque in questa difficile stagione di proteste e contestazioni.

Professor De Castro, l'incontro tra il presidente dei senatori del Pds e i Cobas del latte, è un cambiamento di linea rispetto al decreto del governo sulle quote latte?

«No, io credo che ci sia una sostanziale unità di visione. Dopo l'incontro, il sen. Salvi ha confermato che bisogna garantire la compatibilità del decreto con le norme europee. E questo rende assai stretti i margini per eventuali aggiustamenti, che pure si possono fare. Il punto fondamentale è tenere distinta la campagna '95/96, per la quale sono già state calcolate e trattenute le multe in sede Ue (una loro restituzione provocherebbe una procedura di infrazione), da quella '96/97. Per quest'ultima infatti si tratta di liquidità trattenuta dagli acquirenti, per cui il governo ha fatto una stima e ha deciso di restituire l'80 per cento in quanto si ritiene che il 20 per cento sia sufficiente per pagare la multa quando essa sarà calcolata».

Ma gli allevatori contestano anche le multe del '95/96.

«Infatti, la situazione non è congelata per il '95/96. La Commissione Lecca ha accertato circa 7 mila casi di irregolarità. Quando essa avrà completato l'indagine, potremo dire alla Ue che per quell'annata la produzione era inferiore a quella utilizzata per stabilire la multa e quindi gli acquirenti potranno procedere alla proporzionale restituzione agli allevatori».

Non c'è dunque una linea dura e una morbida di dialogo della maggioranza?

«Direi proprio di no. Il governo si è incontrato molte volte con i Cobas. Lo hanno fatto sia il presidente Prodi che il ministro Pinto e il sottosegretario Borri. Il decreto ha tenuto conto di questi colloqui».

Ma la possibilità di un accordo a questo punto è maggiore?

«Quando il clima diventa più sereno e i trattori non sono più alle porte, è sempre più semplice riflettere sul futuro. Rimane il problema di fondo».

Quali? «Questi comitati spontanei, al di là delle forme della protesta, hanno dato un segnale di cambiamento col passato. Se questi si dessero una struttura più democratica e unita-

ria, credo che il governo non avrebbe nessuna difficoltà a discutere con loro del futuro del settore».

Perché allora il governo ha fatto il «tavolo verde» solo con le organizzazioni tradizionali del mondo agricolo?

«Bisogna distinguere. Le organizzazioni che il governo ha incontrato costituiscono, fino a prova contraria, la legittima rappresentanza del mondo agricolo. Il problema del latte ha una sua specificità settoriale che non può monopolizzare l'attenzione rispetto all'insieme dei problemi agricoli».

Restiamo ancora un momento al latte. Questo pasticcio delle quote viene da lontano. Adesso come pensate di affrontare la nuova fase, abolirete l'Aima, darete più poteri alle Regioni?

«Vogliamo chiudere col passato che è costato ai contribuenti 3.600 miliardi. E infatti prima nessuno protestava. Adesso chi supera le quote deve pagare. Quanto agli strumenti di controllo e intervento, è in atto una grande opera di rinnovamento delle istituzioni amministrative in agricoltura. L'Aima è il cuore della politica agricola perché gestisce i contributi erogati dalla Ue ed è difficilissimo riformarla. Certo sarebbe più semplice metterla in liquidazione e costruire qualcosa di

nuovo e più efficiente. Così come va radicalmente riformato il ministero, che però va mantenuto, per esigenze di coordinamento e rappresentanza in sede europea e internazionale. Alle Regioni va invece affidata l'amministrazione e la gestione».

Andiamo a Bruxelles allora. Alcuni paesi vorrebbero proseguire col regime delle quote perché loro sono eccedentari e così possono esportare in Italia tra l'altro spuntando prezzi più alti. E l'Italia?

«Il presidente della Commissione Santer propone il proseguimento delle quote fino al 2006. L'Italia invece vuole la cessazione alla naturale scadenza del 31 marzo del 2000. Si tratta di andare verso una maggiore liberalizzazione del mercato, sia pure con equilibrio per non penalizzare i produttori più deboli. Però così com'è il meccanismo delle quote vdeve essere rivisto, perché è devastante per i produttori più efficienti. Ci vuole una maggiore flessibilità».

Inchiodato?

«La riforma proposta da Santer prevede di introdurre l'aiuto per capo. Bene, per disincentivare la produzione di chi supera la quota si può togliere l'aiuto a capo, senza però fargli pagare il superprelievo».

Insomma, ha ragione Benigni che ha proposto la rottamazione delle mucche?

«Non c'è andato molto lontano. A noi questo meccanismo delle quote non sta bene e ci batteremo per cambiarlo. Nel frattempo dobbiamo dimostrare all'Europa che siamo persone serie e che lo vogliamo rispettare. Per farlo non c'è altra possibilità che ridurre il patrimonio bovino in alcune aree».

Veniamo al «tavolo verde», che obiettivo ha?

«Di avviare una fase nuova di concertazione. Per affrontare i grandi cambiamenti della Pac (la politica agricola comunitaria) che impongono la trasformazione della politica nazionale. E vogliamo farlo con tutte le organizzazioni del settore agroalimentare: abbiamo incontrato le tre professionali e il Copagri, ma a gennaio vedremo le cooperative, poi le industrie, la distribuzione e i sindacati. Puntiamo a politiche che vadano verso una maggiore competitività dell'agricoltura e di tutta la filiera agroalimentare. Di qui la proposta di un grande patto sociale: da una parte l'impegno del governo a riformare le istituzioni che governano l'agricoltura, a cominciare dal ministero, e dall'altra, l'impegno delle organizzazioni a rinnovarsi internamente e, contemporaneamente, ad abbandonare le politiche dell'assistenza a favore di scelte imprenditoriali. Per questo pensiamo anche ad una grande conferenza di settore, agli Stati generali dell'agricoltura, con un approccio di filiera».

Walter Dondi

I trattori dei Cobas hanno lasciato Roma

Circa 100 trattori, dalle porte di Roma, hanno ripreso ieri mattina la via del Nord e molti altri sono stati caricati sui rimorchi per limitare l'inquinamento. Gli allevatori del latte stanno così ritornando - con un viaggio che durerà circa due giorni - verso Modena, Mantova e Verona, dopo l'incontro l'altro ieri al Senato con i rappresentanti della Sinistra Democratica, AN, FI e CCD. Finisce dunque l'assedio a Roma, ma i presidi - a Torripetra e nel nord - rimarranno aperti anche durante le feste di Natale, ha precisato il leader dei Cobas di Modena, Roberto Baldini, e fino al 2 febbraio, data di conversione del decreto sulle quote latte. Intanto nei presidi a nord, ieri è stato un giorno tranquillo e in molte località si aspetta la domenica come momento di incontro e di riflessione. Nella protesta dei Cobas del latte, da Londra il «Financial Times» vede qualcosa che va oltre lo scontro con il governo sulle multe imposte dall'Ue: ci sarebbe la «più profonda paura» per una riforma agricola ormai all'orizzonte. Secondo il giornale, nonostante la linea di fermezza adottata dal presidente del Consiglio Romano Prodi e dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, la protesta «ha munto la simpatia del pubblico», anche perché domenica scorsa il Papa «ha espresso il suo compiacimento alla vista dei manifestanti a Piazza San Pietro con la mucca di nome Ercolina. Se a Roma i Cobas del latte hanno distribuito latte fresco, i Cobas delle patate della Marsica non sono stati da meno. Ieri i coltivatori che stanno protestando per un temuto taglio di risorse, hanno distribuito sacchetti di patate da due chili e mezzo. La distribuzione è avvenuta all'ingresso del casello autostradale di Avezzano».

Per il segretario della Cisl Sergio D'Antoni la trasformazione «fatto decisivo»

Cofferati: «Un nuovo gruppo dirigente guiderà il futuro sindacato unitario»

Secondo il segretario della Cgil «chi parteciperà alla fase costituente non potrà realisticamente candidarsi a dirigere il nuovo soggetto». D'Antoni e Cofferati d'accordo sull'importanza dell'appuntamento.

ROMA. Il sindacato unitario «resta un obiettivo di molti lavoratori e pensionati» ed è giusto lavorare per questo obiettivo, ma «il gruppo dirigente non potrà realisticamente candidarsi a dirigere il nuovo soggetto». Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, partecipando a Fidenza ad un incontro con il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani per i cento anni della locale Camera del Lavoro, ha rilanciato l'esigenza di un sindacato unitario per lavoratori e pensionati aggiungendo che non potranno essere lui e gli altri leader della Confederazione a guidarlo. «Un sindacato unitario pluralista è un soggetto oggettivamente più forte di quelli che sono in campo oggi - ha detto - e potrà rappresentare esigenze più ampie di quelle che oggi sono risolte nei sindacati confederali».

Riferendosi alle proteste di alcune categorie o gruppi sociali, come i Cobas del latte, Cofferati ha aggiunto che c'è «troppa sottovalutazione degli effetti negativi». Poi, tornando al tema del futuro sindacato unitario,

Cofferati ha precisato che «la costituente sindacale dovrà avvenire solo dopo che il Parlamento avrà varato i provvedimenti di legge che servono per avere certezze sul piano della rappresentanza. Sarà un processo molto impegnativo al quale deve partecipare con convinzione questo gruppo dirigente. Credo però che il futuro sindacato unitario - ha ribadito - quando nascerà dovrà essere diretto da persone diverse da quelle che lo costruiscono. Questo ha concluso - anche per sgombrare il terreno da qualsiasi sospetto sul carattere particolare che il processo può avere».

E da Locri anche il leader della Cisl Sergio D'Antoni riprende l'argomento dell'unità sindacale: «Per ora è importante che si costituisca il sindacato unitario, affinché si sia più forti e ci si possa battere per il lavoro, affinché chi non c'è l'ha abbia e chi ce l'ha lo migliori. Per raggiungere questo obiettivo l'unità è il mezzo migliore, e anche per entrare in Europa». Così ha risposto a una domanda sulla sua candidatura a alla guida del sindacato unitario.

Salvati 600 posti. Presto piano di rilancio

Seleco fuori dal tunnel L'azienda di Pordenone acquistata per 27 mld dalla Formenti

ROMA. La Seleco di Pordenone, azienda produttrice di televisori dichiarata fallita il 17 aprile scorso, è stata rilevata dalla Formenti di Lissone. Il gruppo brianzolo è stato l'unico partecipante all'asta indetta dalla sezione fallimentare del Tribunale di Pordenone. L'apertura delle buste è stata effettuata ieri mattina. La Formenti si è aggiudicata l'asta con un'offerta di 26,52 miliardi di lire, superiore di 200 milioni al prezzo base. Subito dopo l'aggiudicazione dell'azienda, Giovanni Formenti, amministratore delegato, ha assicurato la volontà di mantenere fede agli impegni presi con la presentazione del piano industriale, che prevede tra l'altro investimenti per 70 miliardi di lire nei prossimi tre anni. Soddisfazione è stata espressa anche dai rappresentanti sindacali presenti in Tribunale all'apertura delle buste. Con l'aggiudicazione della Seleco alla Formenti si conclude una vicenda durata quasi un anno, da quando cioè, il 13 dicembre '96, lo stabilimento - che aveva per azionista di riferimento Gian Mario Rossignolo - fu costretto a chiudere per mancanza di liquidità e conseguente impossibilità di pagare i fornitori. Da quando la società venne dichiarata fallita si sono susseguite numerose ipotesi per il salvataggio dell'azienda e dei 600 posti di lavoro. Dopo una proposta, rivelatasi impra-

ticabile, avanzata da una cordata di imprenditori locali, e la ricerca di partner stranieri, nel luglio scorso un interessamento per lo stabilimento pordenonese venne dalla Telital di Trieste, azienda del gruppo Riello produttrice di telefonini. Il piano presentato dalla Telital prevedeva la costituzione di una società insieme con la finanziaria regionale Friulia e la Gepi. Il piano industriale presentato dalla Formenti, entrata in campo metà settembre, non prevede invece nessun intervento pubblico, mentre punta alla creazione di almeno 400 posti di lavoro entro tre anni.

La Formenti, che già produce in Lombardia e in provincia di Caserta televisori e monitor per marchi della fascia medio-bassa del mercato, occupa 580 addetti ed ha un fatturato di 204 miliardi. Il gruppo brianzolo si è impegnato ad assumere subito un centinaio di lavoratori dalle liste di mobilità. «Un motivo di orgoglio per noi, ma soprattutto per l'industria nazionale dei televisori a colori»: così Carlo Formenti, presidente della «Industrie Formenti Italia» di Lissone, nell'hinterland milanese, ha commentato in una nota l'assegnazione. Per acquistare la Seleco, Formenti ha costituito una nuova società, la Forment, con un capitale sociale di 5 miliardi di lire. L'attività produttiva dovrebbe iniziare entro un paio di mesi.

Liberazione, al cdr mandato per 7 giorni di sciopero

ROMA. L'assemblea dei giornalisti di «Liberazione», il quotidiano di Rifondazione comunista, ha affidato al cdr un pacchetto di 7 giorni di sciopero, da attuare nel caso in cui dalla Mrc, la società editrice, «non vengano segnali concreti per il rilancio della testata». La decisione, annunciata ieri da Paolo Butturini, segretario della consultazione sindacale dell'Associazione stampa romana, è stata presa dopo il fallimento dell'incontro con l'editore. La trattativa riprenderà il 29 dicembre. «A fronte dell'irrigidimento dell'editore, che si è limitato a pianificare tagli alle spese, ed in particolare del costo del lavoro - ha spiegato Fulvio Fania del cdr - chiediamo una campagna straordinaria di rilancio e di promozione, per ampliare la diffusione del giornale anche oltre gli iscritti al partito, che sono 129 mila contro le 10 mila copie vendute. Solo dopo aver affrontato la questione del futuro del quotidiano, si potrà discutere il problema del risanamento del bilancio». Pieno appoggio alle richieste è stato ribadito dal segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi, di Stampa romana Roberto Seghetti e dal responsabile del settore quotidiani della Sgc-Cgil Renato Naccarelli.

Sullo «Spiegel» il premier cambia linea definendo «autorevolissima» la designazione del governo francese

Bce, Prodi appoggia la candidatura Trichet

Sino ad ora l'Italia aveva tenuto una posizione neutrale. L'uscita alla vigilia di un difficile negoziato sull'Unione monetaria.

ROMA. L'Italia nella moneta unica dal primo gennaio 1999. Italia politicamente stabile e non preda «delle eterne tattiche». Senza trucchi sui conti pubblici. Italia più «francese» che «tedesca». Più spostata verso il polo parigino che non verso il polo di Bonn. Con una intervista a *Der Spiegel* Romano Prodi spiega all'opinione pubblica tedesca la «sua» chiusura d'anno. Annunciando che l'opera di persuasione degli scettici e dubbiosi, che dopo la crisi politica di ottobre in Germania hanno rialzato la testa, continuerà nelle prossime settimane. Fino ai massimi livelli politici. L'appuntamento è per il 20 gennaio, quando nell'agenda di Prodi è fissato un incontro con il cancelliere Kohl. Prodi riconosce che in Germania ci sono «ancora dubbi sulla nostra costanza», ma ricorda che «i dati di fine anno saranno ancora migliori del previsto». Afferma di non «indignarsi» se qualcuno (Kohl, appunto) parla di una unione monetaria che può essere «a 9 o

11 paesi» (con o senza Italia e Spagna). Aspettate e vedrete. Dal premier arriva una conferma della posizione italiana sul presidente della Banca centrale europea, cioè l'«unico organismo europeo che sarà dotato di potere tecnico-politico. Fino a quando non si profilerà un terzo candidato di compromesso, il governo italiano difende la candidatura del governatore della Banca di Francia Trichet. Lo *Spiegel* ha chiesto a Prodi perché la maggior parte degli europei vede in Tietmeyer un castigamatti poco sopportabile e Prodi ha risposto: «Tecnicamente è impeccabile, se ci fosse bisogno di un uomo come Tietmeyer noi lo voteremo. Naturalmente mi rendo conto che per i francesi sarebbe difficile un tedesco come capo della Banca centrale europea visto che già la sede di questa banca si trova a Francoforte. In ogni caso, questa proposta oggi è superata: Tietmeyer ha detto di non essere assolutamente disposto ad assumere la

presidenza della Bce e, mentre resta in piedi la candidatura dell'olandese Duisenberg, la Francia ha avanzato l'autorevolissima candidatura di Trichet».

La parola chiave è, ovviamente, «autorevolissima». Perché Prodi si schiera di nuovo pubblicamente (e rivolgendosi al pubblico tedesco) con il candidato francese proprio nel momento in cui si moltiplicano le voci su un compromesso sulla Banca centrale europea (presidenza di 4 anni per l'olandese seguito da una presidenza francese nei successivi)? I motivi sono quattro.

1) Ormai Prodi e Ciampi sono sicuri di centrare il fatidico 3% di deficit in rapporto al prodotto lordo quest'anno. Anzi: sono sicuri di raggiungere il 2,7-2,8%, tanto da non aver neppure bisogno di calcolare gli introiti fiscali derivanti dalla vendita delle riserve auree dell'Unione cambi alla Banca d'Italia. Ciò offre al governo italiano qualche margine per mantenere

un profilo non più basso - come prima - nel negoziato europeo e partecipare a pieno titolo alle discussioni politiche della moneta unica senza complessi di colpa.

2) La decisione sull'Italia «in» o «out» resta comunque in salita: assicurarsi l'appoggio della Francia è una precondizione indispensabile.

3) L'Italia non ha mai speso al cento per cento l'approccio francese di un «riequilibrio politico» del potere delle banche centrali, ma oggi ha lo spazio per sostenere la visione di un'Europa in cui il potere politico non è alla mercé dei mercati finanziari. Si tratta anche di riequilibrare l'impronta tedesca sull'Europa dopo che nell'ultimo vertice la Germania è risultata vincente su tutti i fronti, dall'allargamento dell'Unione europea al compromesso sul consiglio dei paesi Euro che conferma il ruolo di mattatore del governo tedesco.

4) L'eventualità della cosiddetta «staffetta» (prima Duisenberg poi Trichet) non è più così sicura come

appariva fino a qualche giorno fa. C'è un ostacolo di carattere giuridico-formale: il Trattato di Maastricht prevede che il mandato del presidente della Banca centrale europea sia di otto anni non di 4+4. Ciò vuol dire che un accordo sulla «staffetta» - possibile in linea teorica - non può essere scritto nero su bianco da nessuna parte e quindi non ha valore dal punto di vista diplomatico. Inoltre, con la Corte costituzionale tedesca in agguato pronta a dare o non dare la patente di legittimità all'abbandono del marco per l'Euro, il governo tedesco ha tutto l'interesse a non offrire spazi per una decisione negativa.

Mentre continua la disputa sull'Euro, i mercati finanziari continuano a dare per scontato che l'unione monetaria sarà a 11. La conferma arriva dal presidente degli operatori di cambio tedeschi Helmut Konrad.

Antonio Pollio Salimbeni

È arrivata l'agenda del consumatore

Copertina cartonata, 220 pagine tutte a colori; oltre cento tra ricette, vignette, informazioni utili dalla parte degli utenti; ottanta voci su altrettanti prodotti alimentari; venti avvenimenti, sagre e feste locali; tutti gli indirizzi delle associazioni dei consumatori e del Forum del Terzo settore.

IL SALVAGENTE

IN OMAGGIO AGLI ABBONATI "SOSTENITORI" RICHIEDETELA ALLO 06/7017124